

«Full Metal Jacket» è già un successo, piacerà anche «I giardini di pietra»?

# Kubrick & Coppola: effetto Vietnam

Ancora Vietnam sui nostri schermi. E con due film diversissimi l'uno dall'altro. Ad una settimana dal debutto italiano di *Full Metal Jacket*, di Stanley Kubrick, accolto da un successo senza precedenti (di pubblico e di critica), ecco uscire nei cinema *I giardini di pietra* di Francis Coppola, dove la guerra è vista dall'America, con l'occhio di un sergente addetto ai funerali militari degli eroi.

ALBERTO CRESPÌ

All'ufficio stampa della Warner Bros, che distribuisce il film, usano una metafora simplice: «Sta andando da Dio». Le cifre parlano chiaro: uelco venerdì scorso, *Full Metal Jacket* ha realizzato incassi astronomici dovunque: a Genova e a Bologna ha stabilito i nuovi primati d'incasso dei rispettivi cinema, all'Augustus e il Jolly A Milano, all'Ambasciatore, è partito con un incasso giornaliero di 14.200.000 lire (venerdì) per salire a 17.700.000 (sabato) e a 24.300.000 (domenica). A Roma, al cinema Empire, rispettivamente 12.700.000, 19.100.000, 23.400.000 nei medesimi tre giorni. Sono cifre inusitate.

Ma i dati più clamorosi sono altri. In primo luogo la «letta» nei giorni «morti» di lunedì e martedì, con incassi sempre oltre i 10 milioni. Poi, gli incassi del mercoledì di Milano dove viene proiettata la copia originale con sottotitoli 6 milioni sabato, quasi 10 domenica, quasi 4 lunedì, cifre che sarebbero più che dignitose per un normale film doppiato. Chi scrive ha tentato di rivedere il film lunedì sera, all'Empire di Roma, trovandosi di fronte al tutto esaurito, ma domenica sera sempre a Roma hanno dovuto chiamare il 113 per impedire che la ressa davanti all'Empire provocasse incidenti. E il risultato è che anche a Roma,

qua e là accusato di emetismo, *Arancia meccanica* provocò polemiche anche furibonde per la sua rappresentazione della violenza, *Barry Lyndon* fu da molti liquidato come una pellicola caligrafica e illustrativa. *Shining* suscitò isolate perplessità per la sua apparente appartenenza a un genere poco nobile come l'horror.

Su *Full Metal Jacket*, invece, il coro è unanime. Morando Morandini, sul *Giorno*, ha definito Kubrick «il più grande regista americano vivente». Callisto Tanzi, su *Paese sera*, ha paragonato il film a *Monsieur Verdoux* e a *Paisà*: «Tende e riesce a dire una parola definitiva sulla guerra. Oggi è un evento. Domani diverrà un capitolo tra i più importanti della storia del cinema». Quasi tutti i quotidiani, sabato scorso, sono usciti con grandissimo rilievo, e la palma del migliore vorremmo darla a *Paese sera* che in un bel paginone ha pubblicato anche un estratto dei folli, crudelissimi dialoghi della prima parte. Leggere su un giornale frasi come «I tori e le checche vengono dal Texas, soldato cowboy. L'aria del toro non l'hai, quindi non ci sono dubbi. Succi i cazzi? Li gonfi bene?», o «Il cuore offritelo a Gesù ma il culo appartiene ai Marines, capito signorine?», che sono davvero funzionali alla crudeltà del film, fa bene al cuore.

*Full Metal Jacket*, insomma, ha forse riempito un vuoto, la parola definitiva di un «Autore» su una questione capitale come la guerra. Qui, nel nome di Kubrick e nell'atteggiamento di questo senso, e non altrove. Non nel Vietnam, che il film rappresenta in modo così stilizzato da andare veramente al di là di una «singola» guerra per toccare temi inilimi



Un'impressionante inquadratura del film di Stanley Kubrick «Full Metal Jacket». Appena uscito, è già un successo

e, insieme, universali. Come la guerra cambia l'uomo. Questo è *Full Metal Jacket*. Che aggiunge? Invitavi a vederlo? Vorremmo rilanciare, e visto che è possibile, consigliarvi di rivedervi *Arancia meccanica* (la cui edizione circola in questi giorni in vari cinema d'essai) a titolo «propedeutico». Perché *Full Metal Jacket* è una sorta di «ritrattamento» in chiave non futuribile di quel film a distanza di 15 anni. Finisce nello stesso modo di Alex/Malcolm McDowell, condizionato a uso del governo, rideva dicendo «Ero guarito, davvero», qui Jo-

ker/Matthew Modine, dopo aver ucciso il suo primo vietcong, esulta «Sono ancora vivo, e non ho più paura». In entrambi i casi c'è l'assurda esultanza coatta dell'uomo che si è inserito in un meccanismo di condizionamento e di morte (del resto, anche il dottor Stranamore non imparava, alla fine, «ad amare la bomba?»). L'addestramento del marinaio, quella prima mezz'ora di urla e di insulti, riproduce la «cura Ludovico» a cui era sottoposto Alex in *Arancia meccanica*, per essere trasformato da un delin-

quente vivo in un bravo ragazzo amorfo. In entrambi i film canzonette popolari accompagnano le manifestazioni di violenza più folli (Joker che, dopo aver ucciso, canta la canzone del club di Topolino è paradossale, beffardo, disumano come Alex che torturava le sue vittime cantando *Singin' in the rain*).

E poi, c'è un'ultima cosa che ci buttiamo là, per quanto strampalata. Anthony Burgess, autore del romanzo *Arancia meccanica*, spiegava di aver scelto la parola «orange» (arancia, appunto) perché simile al vocabolo che in molti dialetti del Borneo significa «uomo» ed è la stessa radice da cui deriva urang-utan, orang o bbone, forse i marines di *Full Metal Jacket* non sono «arance meccaniche», ma traducendo diversamente il titolo originale (*A Clockwork Orange*) sono, davvero, «orangi a orologeria». Impeccabili nel loro rituali di morte come scimmie ammaestrate, con quelle braccia smisurate «prolungate» dai mitra, con un timer al posto del cuore, pronto ad esplodere, ad uccidere.

## Agricoltura Se l'Agis scopre la campagna

DARIO FORMISANO

ROMA. Che sia possibile coniugare l'agricoltura con il cinema è un'idea cui da anni tenta di abituarsi l'*Agricoltura*, organizzato ad Orbetello dalla Cooperativa Nuova Cinema di Lino Muccichè. Adesso a farci superare le ultime perplessità, ci prova anche l'Agis, la potente Associazione dello spettacolo, che qualche sera fa, durante una ufficialissima cerimonia al Grand Hotel, presentò il ministro della Protezione civile Remo Gaspari, ha presentato a pubblico e stampa il suo programma *Agricoltura*. Qualcosa che ha a che fare con il progetto *Agis* e tutti e due insieme con l'*Agricoltura*. E poiché fra queste sigle, molto simili ci si rischia di perdere, andiamo con ordine.

*Agis* è un progetto, coordinato dal ministero dell'Agricoltura, che non ha a che vedere specificamente con il cinema. Attraverso varie iniziative, in via di definizione, si propone di promuovere condizioni «strutturali ed operative» per la migliore e più razionale utilizzazione del tempo libero nelle zone agricole, coinvolgendo Stato, Regioni ed Enti locali. E, in questa cornice, si è inserita l'Agis con il suo programma *Agricoltura* il cui fine vuol essere, nelle parole del presidente dell'associazione Franco Bruno, «la riattivazione, quindi la riutilizzazione di luoghi di spettacolo la cui scomparsa è da attribuirsi non solo alla rarefazione di un pubblico sempre più attratto dal televisore domestico, ma anche a difficoltà economiche e di conduzione aziendale».

Si tratta di restituire al pubblico delle zone di campagna, sale cinematografiche chiuse o mal funzionanti favorendo la trasformazione polivalente, in modo da essere utilizzate come cinema, teatri e anche come centri di servizio e di divulgazione.

Il progetto si aggancia infine all'*Agricoltura* '87, una manifestazione nazionale, collaudata lo scorso anno per la sola Regione Lazio, patrocinata dal ministero dell'Agricoltura, dalle Ferrovie dello Stato e da Raiuno-Linea Verde. *Agricoltura* è un treno merci di 21 vagoni trasformato in mezzo espositivo e fieristico che, partito dalla Stazione Termini di Roma, dopo avervi sostato alcune ore, toccherà poi altre 15 città per rientrare infine ancora a Roma il primo novembre. La manifestazione si propone di far conoscere la nostra realtà agricola e alimentare promuovendo singole aziende e cooperative operanti sul territorio. Uno stand, sul vagone n. 7, sarà occupato dall'Agis che ne farà un'occasione di incontro di spettacolo, proiezioni di short, trailer di film della stagione '87/88, spezzoni di pellicole e documentari sul tema della terra, spot pubblicitari di prodotti agricoli. E poi invito ai visitatori a partecipare ad anteprime di film che si svolgeranno in alcune delle cucine toccate dall'*Agricoltura* come Bergamo, Catania e Bari, con annesso concorso il cui premio sarà una preziosa tessera che consentirà di «volare al cinema» per un anno.

## Enti lirici Miliardi senza la riforma

NEDO CANETTI

ROMA. Le riforme dello spettacolo non si fanno. Dopo la legge-madre dell'85, nessuna delle leggi figlie di riforma è stata approvata in oltre due anni. Intanto si va avanti a suon di decreti-legge, provvedimenti tampone che cercano di mettere, qua e là, qualche topa allo sfilacciato settore. Ultimo, in ordine di tempo, il decreto sulla gestione finanziaria ed il funzionamento degli enti lirici e delle attività concertistiche assimilate convergenti in legge del Senato (passa ora all'esame della Camera).

Nessuno mette in dubbio che arrivati a questo punto della situazione finanziaria degli enti lirici e della sentenza della Corte dei conti che dichiarava non conforme alla legge il loro operato in tema di trattamento economico del personale, fosse necessario un provvedimento urgente. Infatti, anche i comunisti si sono dichiarati favorevoli ad alcune norme che mettono ordine (almeno transitoriamente) nei punti più vistosi di crisi del settore, resta però il fatto che tutto ciò si è determinato per i ritardi ormai «storici», collezionati dai vari governi e dai vari ministri dello Spettacolo (vedremo ora Franco Carraro che ha fatto molte promesse e che, per la sua provenienza, dovrebbe avere maggiore sprito) nell'affrontare i nodi centrali della riforma.

Intanto, si cerca - come ha ricordato il comunista Venanzio Nocchi - di far passare attraverso provvedimenti d'urgenza «pezzi» anticipati di riforma come le disposizioni che riguardano i sovrintendenti. Solo su due aspetti, veramente urgenti e tali da richiedere un decreto, il Pci si è dichiarato favorevole: la sistemazione dei rapporti di lavoro del personale, perché - ha sostenuto Nocchi - «è necessaria certezza e serenità e la continuità dell'erogazione dei finanziamenti che assicurano agli enti lirici i mezzi per sopravvivere e per programmare la stagione. Per quanto riguarda le sovvenzioni il decreto tende a razionalizzare il sistema di erogazione dei contributi annuali attraverso meccanismi, in parte automatici (in modo da assicurare immediate erogazioni all'inizio di ogni esercizio finanziario) e in parte correlati alla qualità dell'attività svolta dagli enti (sentita la commissione per la musica)». Si prevede così di liquidare entro il 31 gennaio di ciascun anno il 70 per cento della parte del fondo unico dello spettacolo destinata a questo settore.

Il provvedimento stabiliva inizialmente che i contributi - sempre in attesa del generale riordinamento - si limitassero ad un anno; con emendamento, accolto dall'assemblea, si è invece deciso di spostarli al 31 dicembre 1988. Norma voluta dallo stesso governo, che - malgrado il ministro abbia nuovamente assicurato che «entro il febbraio 1989» presenterà un disegno di legge organico sulla musica - teme che la riforma il prossimo anno non si faccia e gli enti lirici si trovino impossibilitati a funzionare. Ricordiamo, a tale proposito, che gli enti hanno l'obbligo del «pregio di bilancio» (preventivo e consuntivo).

## La guerra vista dal cimitero

SAURO BONELLI

**Giardini di pietra**  
Regia Francis Coppola. Sceneggiatura Ronald Bass (dal romanzo *Gardens of Stone* di Nicholas Profit). Interpreti James Caan, Anjelica Huston, James Earl Jones, Dean Cain, D.B. Sweeney, Lonette McKee, Sam Bottoms, Mary Stuart Masterson, Dick Anthony Williams Usa 1987. Milano, Corallo

«Indovino il guerriero - voglio dire chi pensa la guerra, non chi la fa - da una certa rigidità interna e da una certa faglie controllata perché ogni violenza è incatenata e in guerra con se stessa. Questo cattivo umore si muove tutto d'un colpo». Così lo scrittore-filosofa francese Alain, nei suoi celebri *Ragionamenti*, coglie mirabilmente l'essenza di quel carattere insieme antico e autoritario d'ogni cosa che pertenga alla sfera militaristica e, in specie, quell'ostentazione essasperatamente rituale, liturgica di gesti, atteggiamenti altrimenti incongrui, incomprensibili. Vien fatto di pensare a queste intuizioni al-

lorche cominciano a scorrere le prime immagini del nuovo film di Francis Coppola *Giardini di pietra*, a metà soldate compianto, a metà vicenda emblematica di quella diffusa, rovinosa sindrome sofferta da militari e civili americani come traumatico contraccoppo della «sporca guerra» vietnamita.

C'è da dire subito che, contrariamente al suo capitale *Apocalypse now*, Francis Coppola mette in campo in questo *Giardini di pietra* il tema del Vietnam, ma solo di rimando. Il suo è, in qualche modo, un «ritorno a casa» doloso, travagliato che proprio da un caso-limite trae spunto e stimolo per innescare un discorso tutto originale, eterodosso su personaggi, situazioni significativi di una certa parte dell'America.

Figure di spicco della storia sono qui il roccioso, vissuto sergente Hazard di pietra il tema di Caan) e l'ambizioso sottotenente di fresca nomina Willow (D.B. Sweeney), entrambi incaricati di assolvere, in alta uniforme e con tutto un cerimoniale rigidissimo quanto solenne, alle onoranze fune-

ri per i caduti in Vietnam ospitati nel «campo d'onore» del cimitero di Arlington, ovvero i «giardini di pietra». Corrono, appunto, gli anni '69-'69 il sergente di ferro Hazard, veterano del Vietnam, morde il freno in quel suo incarico «di parata» e basta. Vorrebbe perlomeno contribuire ad addestrare le giovani reclute destinate alla sporca guerra in Estremo Oriente.

C'è, evidente, in *Giardini di pietra*, una serrata, incalzante polemica antimilitarista. Anche se, nel caso particolare, la vicenda globale del film è intrecciata un po' confusamente con tant'altre *tranches de vie* meno meno angosciose di quella del sergente Hazard. Si disegnano così, concomitanti e convergenti, le vicende esistenziali professionali di un altro sergentaccio negro, cinico in superficie e in realtà generoso cuor d'oro, della compagnia per la vita dello stesso Hazard l'insegnante e militare pacifista Samantha Davis (Anjelica Huston), della moglie giovane e dei parenti del risoluto Willow insomma, in una sorta di «coro greco» al lievitare progressivo, inesorabile di un classico incontro-scontro e di un ancora più convenzo-

nale approdo negativo. Parliamo cioè del rapporto quasi codificato tra il sergente padre Willow e il sottotenente figlio Willow. Parliamo anche della «breve vita felice» dello stesso Willow e della sua prematura scomparsa nell'inferno del Vietnam. Di qui quel lungo, ossessivo *flash back*, fatto di gesti marziali, mmi patnotici, emozioni e commozioni nondantoni, nel corso del quale ogni personaggio superstita, da Hazard alla moglie dello scomparso, dalla soldate Samantha al sergente figlio Willow. Parliamo anche della «breve vita felice» di Arlington, tra i «giardini di pietra», viene evocato e inserito in modo esemplare in questo apologeto *sulla*, contro la realtà della guerra. Anche e soprattutto se vissuta, palpitante di rimando, quasi per interposte persone e tragedie.

Si è detto già da più parti (e vanamente) quanto tipico sia questo *Giardini di pietra*, anche per un cinema così imprevedibile, estroso, come Coppola. Personalmente, non dissentiamo da tale impressione. È vero, infatti, che Coppola, persino facendo ricorso a certe tecniche di «stranamento», di «oggettivazione» già impiegate proficuamente da

Frederick Wiseman per un'analoga matena narrativa nel suo magistrale lavoro documentaristico *Canal Zone*, prospetta uno spaccato sintomaticamente allarmante di un malessere, di diffuso squilibrio tutti americani.

È vero anche, però, che non sempre la tensione drammatica evocativa sembra intenzionalmente plausibile, orientata com'è su registri, climi sovraccitati, un po' enfatici, disaddecalmente premeditati. Vanno comunque come al solito lodati quel particolare tocco di classe, l'indubbia maestria con cui Coppola costruisce, dettaglio dopo dettaglio, ambienti e psicologie, eventi e vicende col suo gusto sapiente del viaggio a ritroso nella complessità dell'esperienza, del tumulto dei rimpianti, nell'accorata inquietudine di una non placata memoria. E qui, anzi, in questo crogiuolo patetico sentimentale dai risvolti umani, che il cinema e il mestiere di Francis Coppola danno il meglio. Grazie anche alla azzeccata prova del bravo James Caan e di Anjelica Huston, oltre all'affiatato contributo di una piccola folla di comprimari di talento



Picchetto d'onore a Arlington (da «Giardini di pietra»)

Primecine. Esce il documentario di Tavernier e Parrish girato nel 1983. E' un omaggio alla cultura nera, ma non convince

## Mississippi, sapore di blues

MICHELE ANSELMI

**Mississippi Blues**  
Regia Bertrand Tavernier e Robert Parrish. Fotografia Pierre William Glenn. Suono in presa diretta Michel Desros e Dominique Levert Francia-Usa 1983. Roma, Laibiano, Odeon 4

Tavernier non sempre basta la parola. Chi cercasse in questo *Mississippi Blues* lo smalto poetico e la suggestione visiva di *Round Midnight* resterebbe alquanto insoddisfatto. Trattasi di documentario del 1983 realizzato a quattro mani con il collega americano Robert Parrish, veterano di attore e regista che in gioventù lavorò con John Ford. Ma i due nonostante le reciproche dichiarazioni di stima (forse però è azzardato dire

che il più bel film sul Sud degli States l'ha fatto Renoir) non devono essersi messi bene d'accordo sul taglio da dare al documentario, che tra i titoli ci arriva in una versione ridotta, di cento minuti rispetto alle quattro ore originali.

Accade così che Tavernier, memore del celebre *Louisia* su *Story of Flaherty*, cada in brodo di giuggiole di fronte ai suggestivi, inquietanti alberi della palude silenziosa e ai crocicchi della mitica highway 61 (già l'essenza che Dylan consegnò alla stona del rock), mentre Parrish spinge il pedale della ricerca antropologica-etnografica, persone più che ambienti, testimonianze più che svolazzi poetici, sulla falsariga dei memorabili viaggi di Sud dello studioso Alan Lomax.

Il risultato è un reportage

d'autore, dai toni adeguatamente crepuscolari sulla comunità nera di Oxford, Mississippi, vista come rivivente con quei ritratti pastore negro, cantante di blues pentito («Sono un'autorità del peccato»), che ora insegna ai suoi fedeli l'abc della dignità razziale, l'importanza della aggregazione sociale o all'impressionante sequenza di un nri religioso in una chiesetta del Delta abbandonata da Dio, con quelle nere grasse e disperate pronte a indemoniarsi, come in una cerimonia *vodoo* al suono di un boogie ritmico La Chiesa, dunque come luogo di resistenza alla cura da cavallo imposta dall'amministrazione regnante agli Stati poveri del Sud, ma anche come - Martin Luther King è citatissimo - nucleo base di una comunità che cerca di spezzare i vincoli di una segregazione non più legale ma ancora materiale

Nella seconda parte più saputa ma anche meno monolona, Tavernier e si immergono con la loro troupe nelle bidonville desolate e nelle campagne ingrate del Delta del fiume e ci regalano un campionario di rugosi operai e contadini che soffrono nelle loro armoniche e pizzicano sulle loro chitarre blues senza tempo. Eredi di Charlie Patton e di Fred McDowell, di Bukka White e di John Lee Hooker o più semplicemente se stessi. Sembra di ascoltare un vecchio disco della collana Arone, la preghiera laica stinge nella commozione, ma passata l'emozione ci si ritrova a dire tutto qui? (Con *Houston, W.Texas* e con i ancora inedito *Alta ricerca della felicità*, François Reichembach e Louis Malle hanno saputo dirci molte più cose sull'America negletta e amara delle minoranze, senza l'ana del regista in vacanza).

## Da qui all'eternità.

Dal primi insediamenti umani all'equilibrio della dimensione. Dallo sfruttamento intensivo delle risorse etiche del rispetto per il nostro Pianeta. Dall'Oceano Pacifico al Mare della Tranquillità. Per viaggiare nel tempo e nello spazio, Zanichelli vi presenta l'universo in quattro volumi *Il Nuovo Atlante Zanichelli*, il primo interamente realizzato in «geovisione» per vedere la Terra come realmente è. L'Atlante di Galileo. Un pianeta da salvare ci mostra il fragile equilibrio in cui la Madre Terra si trova e le risorse che può ancora offrire se il genere umano imparerà a rispettarla. *Il Nuovo Atlante Storico*, nato dalla collaborazione tra innovatori della storia e della cartografia e destinato a chi ama la storia su scala planetaria. *Il Manuale Pratico di Astronomia*, offre ai curiosi del cielo risposte esaurienti e informazioni indispensabili per osservare e fotografare gli astri e sozzare la propria curiosità di infinito. Sì, dal sottosuolo al settimo cielo, Zanichelli ha sempre l'ultima parola.



## Parola di Zanichelli